

MARIA IOLANDA PALAZZOLO, *La perniciosa lettura. La Chiesa e la libertà di stampa nell'Italia liberale*, Viella, Roma 2010, pp. 181

di Luca Sandoni

L'apertura dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF), ormai più di dieci anni or sono, ha costituito indubbiamente un punto di svolta per gli studi in materia ecclesiastica, garantendo una più libera consultazione del materiale prodotto dalle Congregazioni del S. Ufficio e dell'Indice. In special modo, la possibilità di consultare gli incartamenti dei numerosi processi celebrati dall'Indice nel corso della sua storia più che tricenaria ha rinvigorito potentemente lo slancio delle ricerche sul funzionamento degli apparati censori della Curia romana, fornendo nuovi strumenti per una più ampia e accurata comprensione della reazione ecclesiastica post-tridentina contro il mondo della carta stampata.

I lavori comparsi negli ultimi anni su questo tema, come la recente sintesi di Hubert Wolf, *Storia dell'Indice* (Donzelli, Roma 2006), hanno cercato di descrivere le varie strategie repressive messe in atto dall'Indice e il loro lento modificarsi a fronte dei cambiamenti culturali, politici ed editoriali avvenuti tra XVI e XIX secolo, mettendo in particolare risalto l'importanza della fase ottocentesca nella storia dell'Indice, quando la Congregazione romana si trovò a fronteggiare la progressiva affermazione della libertà di stampa, anche nei paesi a maggioranza cattolica, e la costante delegittimazione della censura come strumento di controllo e repressione. Non è quindi un caso se gli studi più recenti si sono concentrati in prevalenza sul XIX secolo: la raccolta di saggi a cura di Luciano Malusa - Paolo De Lucia (*Chiesa e pensiero cristiano nell'Ottocento: un dialogo difficile*, Brigati, Genova 2001), ad esempio, si è focalizzata sulle difficoltà e contraddizioni di questo periodo, mentre dall'Ottocento ha iniziato i suoi lavori l'équipe coordinata da Hubert Wolf, che sta studiando con una sistematicità finora sconosciuta (per quanto in un'ottica più quantitativa che qualitativa) i documenti dell'ACDF, pubblicando, tra le altre cose, un accurato repertorio delle sedute e dei decreti di condanna dell'Indice inerenti al periodo 1814 e il 1917 (*Systematisches Repertorium zur Buchzensur, 1814-1917*) e una sorta di dizionario biografico dei membri e dei consultori ottocenteschi delle due Congregazioni (*Prosopographie von römischer Inquisition und Indexkongregation, 1814-1917*; rispettivamente vol. II e vol. III di *Römische Inquisition und Indexkongregation, Grundlangenforschung 1814-1917*, 3 voll., Schönigh, Paderborn 2005-2007). In questa sommaria panoramica di studi e di ricerche relative all'Indice, i lavori di Maria Iolanda Palazzolo meritano di certo un posto di riguardo: negli ultimi quindici anni le sue numerose pubblicazioni hanno ampiamente illustrato le maggiori vicende editoriali della Roma della Restaurazione e si sono sempre più concentrate, dall'apertura dell'ACDF in poi, sul funzio-

namento della Congregazione dell'Indice e su alcune specifiche condanne da essa emesse: dalla proscrizione delle opere dell'abate libertino Giovan Battista Casti e della *Storia delle repubbliche* di Sismondi, studiata in *I libri il trono l'altare* (Angeli, Milano 2003), al tentativo di messa all'Indice della *Storia universale* del pur cattolicissimo Cesare Cantù («*Scrivendo in paese libero*». Cantù e la Congregazione dell'Indice, in «Passato e presente» 68[2006]), vicende ricostruite attraverso un accurato studio delle carte romane.

È quindi in questo contesto di ricerche pregresse che deve essere collocata l'ultima fatica della Palazzolo, *La perniciosa lettura. La Chiesa e la libertà di stampa nell'Italia liberale*, nella quale l'autrice si propone di indagare le complesse dinamiche che operarono all'interno della Congregazione dell'Indice e della Curia romana dal 1849 fino alla fine del XIX secolo. Il periodo scelto non è certo casuale e abbraccia un cinquantennio particolarmente cruciale per le sorti della Chiesa cattolica, un cinquantennio apertosi con il biennio rivoluzionario del 1848-49, che pose fine alla "fase liberale" del pontificato di Pio IX, con la sanzione del principio della libertà di stampa nel Piemonte sabauda, dove lo Statuto Albertino venne confermato dal nuovo sovrano Vittorio Emanuele II, ma anche con la fondazione di «Civiltà Cattolica» (1850), organo dei gesuiti romani, e voce autorevole, per quanto ufficiosa, delle componenti più intransigenti della Curia romana. Il *terminus ad quem* della trattazione non è meno significativo e viene fatto coincidere con la fine del secolo XIX, quando fu approvata da Leone XIII una parziale riforma della Congregazione dell'Indice e delle strutture censorie della Chiesa (con la costituzione apostolica *Officiorum ac munerum* del gennaio 1897) e venne pubblicata l'ultima edizione aggiornata dell'*Index librorum prohibitorum* (1900).

In questi cinque decenni il Magistero ecclesiastico fu costretto ad assistere all'affermazione della libertà di stampa anche in territorio italiano, considerato dalla Curia romana come l'ultimo baluardo geografico contro la secolarizzazione dilagante, una libertà riconosciuta dapprima nel solo Piemonte e in seguito, dal 1861 in poi, nella maggior parte della penisola. In questo frangente, l'attività censoria esercitata dalla Congregazione dell'Indice nei confronti della produzione e circolazione di opere a stampa, alle cui prescrizioni i governi italiani preunitari si erano più o meno adeguati, fu oggetto di aspre critiche e divenne agli occhi di molti l'esempio più vistoso dell'oscurantismo culturale ecclesiastico. Al tempo stesso, la difesa delle proprie prerogative censorie fu portata avanti dalla Curia romana, vittima ormai di una forte sindrome d'accerchiamento, come una necessità irrinunciabile al fine di tutelare l'ultimo vestigio della sovranità

temporale del papa e di ostacolare la diffusione delle idee ostili alla Chiesa e alla religione. Si trattava però di un'onda irresistibile, fatta di migliaia di libri, opuscoli, fogli volanti, periodici che raggiungevano capillarmente ogni angolo della penisola e finivano nelle mani anche di quei ceti semianalfabeti o disacculturati che fino ad allora erano rimasti al di fuori della circolazione libraria o periodica. La posta in gioco era quindi molto alta e a fronte dell'incapacità dell'Indice di censurare la gran mole di nuove pubblicazioni fu giocoforza per la Chiesa dotarsi di nuovi e più adatti strumenti di controllo e di ammaestramento.

Fu però un processo lungo e difficoltoso, che dovette fronteggiare gli "assalti" e le critiche delle forze liberali e sul quale non sempre ci fu accordo nemmeno in seno alle gerarchie ecclesiastiche e tra le varie anime del mondo cattolico. Ben lontana da quell'immagine monolitica e compatta che avrebbe voluto dare di sé, la Chiesa parlava voci diverse e in essa si esprimevano interessi molteplici, spesso contrastanti. Proprio con l'intento di ricostruire queste dinamiche, la Palazzolo ha articolato il suo lavoro in modo da dare spazio a tre importanti elementi del dibattito relativo alla libertà di stampa, potremmo dire i protagonisti della parte cattolica: 1) la Congregazione dell'Indice, ovviamente; 2) i vescovi italiani; e 3) la «Civiltà Cattolica».

Seguendo questa scansione, l'autrice si sofferma dapprima sulla rivista dei gesuiti, ricostruendo le numerose campagne condotte dai suoi editorialisti per difendere il diritto della Chiesa a esercitare una censura preventiva sulla stampa e per confutare le posizioni di chi, anche all'interno del mondo cattolico, vedeva nella libertà di stampa un bene tutto sommato auspicabile. Viene quindi analizzato il complesso rapporto tra «Civiltà Cattolica» e l'Indice, che vide la rivista assumere sempre più un ruolo di supplenza nei confronti di quest'ultimo, condannando dalle sue colonne opere eterodosse o meritevoli di proscrizione e intervenendo direttamente presso la Congregazione per mettere in moto processi contro questo o quell'autore. La rivista, quindi, accreditandosi sempre più autorevolmente come voce dell'intransigentismo romano, si fece paladina delle prerogative ecclesiastiche in materia di censura e seppe coagulare intorno a sé un vasto fronte che faceva della condanna della modernità e del liberalismo la sua bandiera, rifiutando e confutando tra l'altro i valori progressisti dell'educazione popolare e dell'acculturazione di massa.

Coinvolti in prima persona nella difesa dell'ortodossia, i vescovi italiani costituiscono il secondo elemento d'interesse su cui la Palazzolo ha focalizzato le proprie ricerche. L'autrice vede infatti nel 1849 un anno di svolta anche nell'atteggiamento pastorale dell'episcopato della penisola, che con l'enciclica *Nostis et nobiscum* di Pio IX fu chiamato ad una più attiva partecipazione per fronteggiare «l'uso perverso della nuova arte libraria» (p. 54); un cambiamento che la Palazzolo individua soprattutto nella qualità e nel tono delle lettere pastorali, che da testi di carattere prevalentemente precettistico, apologetico o morale si fecero sempre più spesso strumenti di condanna e di censura nei confronti di opere e periodici. A fronte dell'incapacità dell'Indice di contenere il numero

sempre crescente di pubblicazioni ritenute erranee o irriguardose nei confronti della Chiesa (un'incapacità che i vescovi erano i primi a segnalare a Roma e di cui non mancavano di lamentarsi), l'episcopato venne quindi chiamato a prendere posizione scendendo «in trincea», per utilizzare un'espressione della Palazzolo, contro gli effetti nefasti della libertà di stampa. Un problema che ovviamente si acuì quando questa venne riconosciuta in Piemonte e poi in tutta l'Italia: per quanto lo Statuto riconoscesse ai vescovi il diritto di approvare la pubblicazione di bibbie, catechismi, libri liturgici e di preghiere (art. 28), la tolleranza dei culti diversi dal Cattolicesimo (art. 1) aprì le porte al tenace proselitismo protestante e permise che si diffondessero nelle campagne e tra le masse rurali fogli e periodici ostili alla Chiesa e alla gerarchia, innescando una vera e propria battaglia tra parroci e *colporteurs* protestanti. I vescovi si trovarono così a dover difendere i propri greggi dall'infiltrazione dell'eterodossia e si rivelò ben presto impraticabile l'opzione di chi riteneva opportuno e salutare che le masse cattoliche rimanessero nell'ignoranza e nell'analfabetismo. Dagli ultimi decenni dell'Ottocento in poi, infatti, fu necessario per i vescovi appropriarsi degli strumenti della "concorrenza", pubblicando opuscoli e giornali che istruissero i fedeli e li informassero dei pericoli da cui tenersi lontani, ribattendo colpo su colpo alla propaganda avversaria, fosse quella degli anticlericali o dei protestanti.

Infine l'Indice. Nella seconda metà del XIX sec. la Congregazione, come si è detto, dovette subire numerosi tentativi di delegittimazione e fu in particolare l'efficacia del suo operato ad essere messa sotto accusa: l'impossibilità di controllare tutte le opere stampate e di dare applicazione pratica alle sue condanne rendeva la sua funzione più formale che sostanziale, ma cionondimeno il suo ruolo venne sempre difeso e confermato come «imprescindibile necessità pastorale, iscritta in maniera irrinunciabile nel mandato ecclesiastico» (p. 102). Di fronte ai numerosi attacchi, la Congregazione si chiuse in se stessa, celando al proprio interno i dissidi e i contrasti che pur si vennero a creare. Una conflittualità interna finora poco studiata e su cui la Palazzolo ha cominciato a far luce, soprattutto per quanto riguarda il primo tentativo di riforma dell'Indice, che venne affidato ad una commissione istituita da Pio IX nel 1868, a *latere* dei lavori di preparazione del Concilio Vaticano I. Anche se il decreto approvato dalla commissione non venne mai discusso dai padri conciliari, l'occasione permise un primo serio confronto all'interno della Congregazione, coinvolgendo anche l'episcopato, ma non portò ad un vero ripensamento delle strategie di controllo sulla stampa. Esiti non diversi ebbe la successiva riforma, sancita come detto dall'*Officiorum ac munerum* di Leone XIII, che non andò oltre ad aggiustamenti di poca importanza. Di ben altro rilievo fu invece la decisione di rinforzare ulteriormente le funzioni di controllo esercitate dall'episcopato; un parziale decentramento delle competenze dell'Indice che contrastava con l'impulso accentratore e verticistico conferito alla Chiesa dal Concilio Vaticano I.

A fronte di una ricerca storiografica che ha privilegiato lo studio di singole condanne emesse dal-

l'Indice nel XIX sec., soprattutto quelle più celebri, da Rosmini a Renan, il lavoro della Palazzolo ha indubbiamente il merito di aver cercato di analizzare in maniera unitaria le varie reazioni espresse dalle istituzioni ecclesiastiche contro l'affermazione ottocentesca della libertà di stampa, fondando le proprie ipotesi su di un approfondito scavo documentario presso gli archivi romani. Sotto questo punto di vista, l'esperienza che l'autrice ha accumulato in parecchi anni di ricerca sul campo costituisce un notevole valore aggiunto per l'opera che qui si presenta, dotandola di un apparato documentario intelligente e spesso del tutto inedito. Di certo la scelta di concentrarsi prevalentemente sull'ambito italiano e sulle componenti istituzionali (Indice, gerarchia episcopale, Curia romana etc.) del mondo cattolico, lasciando in secondo piano altre voci meno autorevoli dello stesso (si pensi ad esempio agli esponenti del cosiddetto cattolicesimo liberale, che pure erano ben rappresentati nella penisola ed erano direttamente coinvolti nel dibattito sulla libertà di stampa), costituisce un limite, voluto, del lavoro della Palazzolo. D'altronde *La perniciosa lettura* non ha tanto lo scopo di esaurire l'argomento trattato (vista anche la sua brevità), quanto più di fornire una

cornice interpretativa complessiva ad una tematica ancora poco studiata, e di aprire così la strada a nuove ricerche. In questo senso gli spunti non mancano: ad esempio, sarebbe interessante ricostruire quali furono le reazioni dell'opinione pubblica cattolica di fronte alle prese di posizione degli organi di Curia, magari attraverso uno studio sistematico della stampa cattolica italiana di quel periodo; o ancora, varrebbe la pena approfondire le ricerche documentarie a livello locale, negli archivi diocesani, per cercare di capire come si declinò concretamente il comportamento dell'episcopato italiano di fronte alle quotidiane difficoltà generate dalla libertà di stampa (si pensi allo spinoso confronto/scontro con la propaganda protestante) e come il problema del controllo e dell'educazione delle masse investì ed eventualmente modificò il rapporto tra vescovi e parroci. Si tratta in ultima analisi di allargare lo spettro della ricerca così efficacemente intrapresa dalla Palazzolo per valutare e quantificare con maggior esattezza quali furono le reazioni e le ricadute a livello locale dei cambiamenti lentamente accettati dalle gerarchie romane.

Luca Sandoni